Il Museo Didattico di Storia dell'Informatica di Padova
Da virtuale a reale... quando?

Antonio Tringali

Il Museo Didattico di Storia dell'Informatica di Padova è qualcosa che è sempre esistito nell'intenzione di pochi appassionati. È citato negli elenchi dei musei italiani dedicati a una classe di strumenti che ha cambiato la vita dell'umanità, ma la città di Padova che lo potrebbe ospitare adeguatamente neanche sa che ci sia. Come passare da qualcosa che esiste nell'intenzione dei suoi curatori da sempre a qualcosa di reale e visitabile sempre?

Mi ricordo

Correvano gli anni a cavallo del cambio di millennio.
Mi ricordo di aver visto appesa su una delle bacheche del Dipartimento di Elettronica e Informatica (DEI) una locandina che parlava di un fantomatico museo didattico di storia dell'informatica, addirittura affiliato in qualche modo all'UNESCO. Insomma, a un tiro di sputo dal dipartimento sarebbe esistito un luogo con una raccolta di macchine (e manuali!) del quarantennio più pionieristico della storia dei computer. Vuoi per un motivo, vuoi per un altro, non riuscii a visitare questo museo. Lavoravo già prima della laurea, per cui la fine degli studi garantì solo il moltiplicarsi degli impegni facendomi dimenticare di avere mai visto quella locandina.
Solo dieci anni più tardi un collega di lavoro mi chiese se io avessi notizie di un tal museo. Risposi negativamente con i pochi fatti che "conoscevo": che si trovasse all'ex-Macello di Padova vicino all'ospedale. Questo collega era (ed è) uno di quegli appassionati che l'elettronica la maneggia davvero. Adora i vecchi mainframe: li prende un tanto al chilo e rende i dispositivi nuovamente funzionanti. Una sua ricognizione comunque non portò a niente; il museo sembrava non essere mai esistito.
Avanti veloce un'altra decina di anni, all'uscita della piscina dove accompagno mio figlio. Lui mi fa notare una piccola locandina: una mostra del museo tra il 29/10 e il 14/11 del 2021. Il mio collega mi contatta qualche giorno dopo: "Andiamo, esiste!".

La mostra

Ci troviamo all'interno della sala della Mostra un assolato sabato mattina. Ci accoglie sorridente dietro la mascherina la Silvia Basaldella che appariva già come curatrice insieme a tal Francesco Piva venti anni fa. E cominciamo un giro attorno ad alcuni dispositivi storici, viaggiando anche fra i ricordi e le nostre tante letture su questi pezzi di... modernariato? Le spiegazioni ai nostri piccoli su come fosse una volta, con occasionali interventi degli appassionati curatori.
Quando i computer occupavano spazi enormi risolvere equazioni differenziali era ancora demandato a circuiti analogici, cablando percorsi fra amplificatori operazionali e potenziometri, commutatori e interruttori. Immagino che tanta parte della fantascienza d'epoca abbia acquisito il *look* dai computer grandi come stanze e tizi in camice bianco, veri sacerdoti di macchine *monstre* di un tempo che fu, nonché macchinette come questa (Fig.1).



Fig. 1 - Computer analogico SOLARTRON TY1151 (1958).

E così via. Spiegando ai nostri figli a cosa servissero le schede e i nastri perforati, quanto si fosse attenti a comporre un programma perché era facile sbagliare perdendo ore o giorni, e quanto difficile fosse acquisire la conoscenza e le risorse di calcolo di grosse e costosissime macchine, il giro ci conduce attraverso l'evoluzione dei mezzi di memorizzazione dati. Dalle schede ai nastri, dai disc pack da poche decine di megabyte ai floppy disk della nostra adolescenza negli anni '80 (Fig. 2).



Fig. 2 - Dal nastro perforato ai floppy disk.



Fig. 3 - Valvole, valvole e ancora valvole

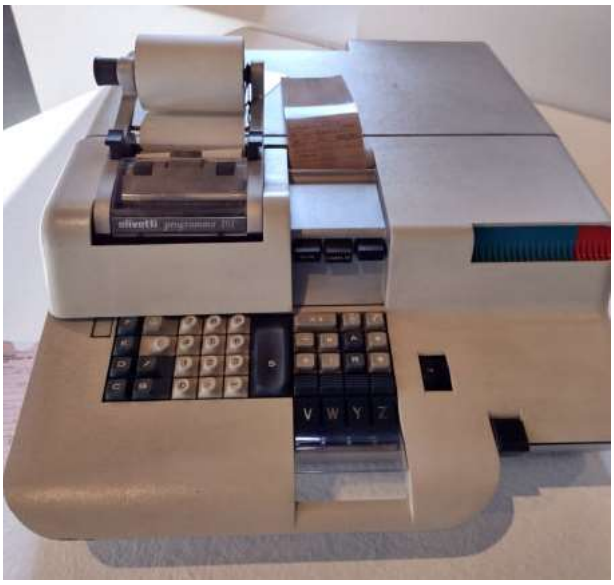

Fig. 4 - Olivetti Programma 101 (1966)



Fig. 5 - Silvia Basaldella con il Compucorp 325 Scientist (1972)

Sebbene il cellulare sia oggi in mano a miliardi di persone e il personal computer sia divenuto oggetto di uso comune, sempre meno gente ha ricordo della tecnologia passata, se non chi ne ha attraversato l'evoluzione. Mi rendo conto che i miei figli, e quelli di molti altri genitori nella fase degli 'anta di età, non abbiano mai visto l'originale dell'icona "Salva" sull'word processor, un floppy disk da tre pollici e mezzo. Mi chiedo quanto i nostri figli ricorderanno delle nostre spiegazioni.

E le valvole, stazione intermedia fra l'analogico e la rivoluzione dei transistor, con prontuari in ottimo stato (Fig. 3). Mentre spiego a mio figlio che ottanta anni fa un calcolatore come l'ENIAC inizialmente bruciava in media una valvola ogni due minuti, consumando qualcosa come 200kW, lo fa ridere l'immagine del tizio con il carrellino che si occupa di sostituire periodicamente una di quelle strane lampadine fulminate.

Fra terminali con il fascio di cavi segati via da aziende o enti pubblici che erano contenti di risolvere il problema di disfarsi di quei vecchi terminali, fino al banco che ospita l'oggetto che avevo subito intravisto all'inizio del giro: una Olivetti P101 (Fig. 4), in arte *Perottina*, dal nome del suo creatore Ingegner Pier Giorgio Perotto. Vide la nascita commerciale nel 1966 ed è considerata il primo computer programmabile *desktop* della storia, in quel periodo di transizione dopo la morte di Adriano Olivetti in cui l'azienda omonima viveva ancora del suo slancio geniale. Un ibrido elettromeccanico con soluzioni veramente furbe per la memorizzazione di ridotte quantità di dati, era tuttavia in grado di consentire una programmazione più che di base rispetto alle altre macchine sue coetanee: un minicomputer aveva ancora le dimensioni di una grossa libreria. Un oggetto d'arte, perché le macchine della Olivetti dovevano essere anche *belle*: ancora oggi è esposta al Museum of Modern Arts di New York come esempio di design. Un'altra storia italiana di "vorrei, ma non posso": prima che il management Olivetti cedesse questo ramo di business alla General Electric, uccidendo sul nascere l'industria dei computer italiana.

Quando ancora non era possibile avere personal computer o calcolatori tascabili con centinaia di funzioni, gli scienziati utilizzavano macchine grandi quanto registratori di cassa. Sono esposti i Compucorp 325 Scientist a rappresentare gli anni '70 (Fig. 5), che avevano la possibilità di salvare i programmi su nastro magnetico, le musicassette che poi diventeranno ubique per gli *home computer* degli anni '80, i quali sono ovviamente rappresentati da Commodore 64 e ZX Spectrum. Ma da lì già nel 1984 un altro ramo della storia si diparte, perché il Macintosh, sebbene piuttosto limitato rispetto alle macchine da 10000$ (dell'epoca), introduce a un prezzo… ehm… ragionevole, la possibilità di avere un personal computer con interfaccia grafica.

Un museo?

Francesco Piva assieme ad altri appassionati è tra i fondatori della CLAC, la Comunità per le Libere Attività Culturali. Dopo la dismissione dell'ex-Macello di via Cornaro nel 1975, costruito a ridosso delle mura cinquecentesche, venne loro l'idea di utilizzarlo per scopi culturali. L'area fu sottoposta a vincolo paesaggistico nel 1986 e dal 1991 è inserita nella lista dei "Tesori del mondo" UNESCO [1].

Una delle missioni della CLAC era la creazione di un Museo Didattico di Storia dell'Informatica, il riconoscimento ufficiale del quale arriva nel 2000, ma già dai primi anni '90 "adottato" dal Club UNESCO di Padova. Nel frattempo il museo, che comincia ad esporre un certo numero di pezzi pregiati e ad immagazzinarne qualche migliaio, riceve la visita di scolaresche e donazioni